

Domenica 13 aprile 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

Mancino, «La memoria del nazismo è indelebile»

Fu suicidio. Le rivelazioni del rabbino Elio Toaff sugli ultimi minuti di vita di Primo Levi hanno, forse definitivamente, svelato il mistero che per dieci anni ha avvolto la morte dello scrittore scampato ai lager nazisti. Venerdì pomeriggio, a Roma, davanti a 500 studenti del liceo scientifico «Ettore Majorana», la rivelazione del rabbino Toaff: quel giorno Primo Levi mi telefonò e mi preannunciò il suo gesto estremo. Non ce la faceva più a vivere - ha raccontato il rabbino -, perché non poteva più sopportare l'atrocità del dolore dipinto sul volto della madre, colpita da un tumore. In quel corpo devastato dalla malattia, Levi rivedeva le atrocità degli orrori vissuti nel campo di Auschwitz. Hanno colpito il momento e l'occasione scelti da Toaff per rendere noto questo segreto. Ed anche la delicatezza e la misura con le quali ha raccontato la tragedia intima di un amico. Il momento, il decimo anniversario della scomparsa dell'autore de «La tregua». L'occasione: un'assemblea di liceali, insegnanti, di sopravvissuti ai campi di sterminio, di personalità istituzionali e religiose come il presidente del Senato, Nicola Mancino; il vescovo ausiliario di Roma Clemente Riva; la presidente delle comunità ebraiche italiane, Tullia Zevi. Per ricordare il grande scrittore europeo gli studenti del «Majorana» e il loro professore David Baldini hanno scelto tre parole-chiave: la testimonianza, la memoria, la speranza. Parole raccolte nel suo intervento da Mancino: «Se non la rimozione, c'è nell'aria una sorta di giustificazionismo rispetto a vicende che non possono e non devono essere dimenticate. Ciò che l'uomo crea, o meglio ricorda, non può essere archiviato, non deve più essere cancellato. Così la memoria delle atrocità naziste non può essere né ridimensionata, né essere perduta». La memoria del passato e gli orrori del presente: Mancino ha invitato gli studenti a ricordare anche «i numerosi lager della fame e delle guerre civili che esistono ancora oggi in tante parti del mondo».

Parla lo storico dei movimenti politici: le scelte di Bertinotti tra autoconservazione e richiami ideologici

Paggi: «Il massimalismo non c'entra Rifondazione è un partito-azienda»

«Dietro Rc ci sono le angosce per la sparizione del Pci: una forza come quella può sopravvivere solo parassitariamente, e solo se certe ansie permangono. Per questo ci vuole un vero partito di governo della sinistra. E una nuova critica del capitalismo».

Eravamo partiti dall'idea di rilegere l'oggi della politica dentro le categorie tradizionali della sinistra. Massimalismo, riformismo, estremismo, paura di governare, identità... Per farlo avevamo scelto come interlocutore uno storico della politica e uno studioso della vicenda della sinistra italiana come Leonardo Paggi. Che però ci offre una chiave di lettura del tutto diversa. Sentiamo.

Qualcuno ha parlato, per la politica di Rifondazione di massimalismo, contrapponendo questo termine alla tradizione comunista per riallacciarlo semmai al socialismo di inizio secolo. Sei d'accordo con una simile definizione?

«Sinceramente no. Rifondazione è il prodotto di una serie di ansie provocate dalla sparizione di una identità forte, che è quella del Pci, una identità che ha attraversato 45 anni di storia repubblicana. In questo senso il partito di Bertinotti può sopravvivere. Per un partito di questo tipo stare in una maggioranza di governo, sia pure in una maniera così particolare e tra tante difficoltà, adottare il linguaggio dei problemi concreti, il linguaggio dei compromessi pratici, è inevitabilmente distruttivo. Questo è il dato di partenza per ogni tentativo di analisi della natura e del comportamento di Rifondazione».

Insomma un partito in cui vale il «primum vivere», il mantenere l'ansia come motivo della propria esistenza, soprattutto della propria esistenza di partito così com'è...

«Sì. E uscire da questa situazione non è certamente facile. Le reazioni possono essere due: o si sta dentro questa fase e si avvia anche un processo di riunificazione della sinistra, avviando un percorso naturale al termine del quale i partiti della sinistra che stanno al governo tornano a unità, intensificano il dialogo. L'altra strada è quella scelta da Bertinotti, quella che io definirei la politica «sporca» del partito azienda. Cioè di un partito post-politico che punta esclusivamente all'attivazione dell'ansia, facendo un ricorso cinico proprio ai temi primordiali dell'identità della sinistra: l'imperialismo... Non vorrei dare l'idea di un gruppo dirigente che agisce solo per calcolo ma francamente credo che i richiami ideologici non siano il vero motore delle azioni di Rifondazione».

Insomma il paragone con la tradizione massimalista non ti convince, sembra piuttosto che la questione nasca tutta dentro la crisi dell'identità comunista, dentro la crisi dell'89. È così?

«Sì. Con l'avvertenza che la crisi dell'identità comunista non significa la scomparsa della cultura di sinistra. Rifondazione mi sembra il tentativo di ostacolare il cambiamento di quella cultura. E in più - se vogliamo fare un riferimento specifico al-



Leonardo Paggi. Nella foto grande una manifestazione di Rifondazione comunista

Riccardo De Luca

Un partito «contro» Leader, scissioni e iscritti

Rifondazione comunista ha celebrato nel dicembre scorso il suo terzo congresso, confermando Fausto Bertinotti alla segreteria e Armando Cossutta alla presidenza. Bertinotti ha così ottenuto per la seconda volta il mandato a guidare il quinto partito italiano (8,6% nel '96) - la prima volta fu nel congresso del gennaio 1994. Può contare su circa 117 mila iscritti, su 34 deputati, 11 senatori e 3 parlamentari europei: un buon successo per un partito che, nato nel febbraio '91 mentre il Pci diventava Pds, ha celebrato il suo primo congresso nel dicembre di quell'anno, eleggendo segretario Sergio Garavini (del gruppo fondatore, assieme a Cossutta, Lucio Libertini, scomparso nel '93, Niki Vendola, Ersilia Salvato, Rino Serrì). Un paio di mesi dopo entrarono in Rifondazione, dopo aver abbandonato il Pds, Lucio Magri, Luciana Castellina e Famiano Crucianelli, usciti dal partito due anni fa con Serrì ed altri per dar vita alla componente dei Comunisti unitari. Attualmente nella segreteria di Rifondazione, oltre a Bertinotti e Cossutta, ci sono Franco Giordano, Oliviero Diliberto, capogruppo alla Camera, Claudio Grassi, Marco Rizzo, Graziella Mascia, Aurelio Crippa e Paolo Ferrero. Nello scorso congresso si è contata la componente più estrema, riconducibile a Ferrand e Grisolia, che è assolutamente contraria al sostegno al governo dell'Ulivo e che ha raccolto il 15% dei consensi.

la questione della missione in Albania - stavolta mi sembra che il gruppo dirigente di Rifondazione abbia agito non sulla spinta del suo elettorato ma sulla base di un calcolo politico. Non credo neppure che nella base di Rifondazione vi sia grande sostegno a queste scelte che sembrano compiute in una logica di imprenditoria politica».

Usi per Rifondazione una terminologia sino ad ora usata per Forza Italia...

«È vero. Partito azienda è termine coniato per Berlusconi e allude alle aziende economiche di Berlusconi. Nel caso di Rifondazione siamo davanti ad un partito che ha per ragione sociale il mantenimento in vita di se stesso. Fatte le debite differenze credo che il termine si possa usare per caratterizzare la posizione di un partito che appare sempre più come un riflesso dell'attuale crisi del sistema politico italiano».

Torniamo un momento alla

storia del movimento operaio. Ri-fiuti l'idea di massimalismo e gli accostamenti, che pure sono stati fatti, ad esempio, al bordighismo. Perché?

«Tanto per cominciare il Pci nasce, nel 1921, proprio contro il massimalismo. Può sembrare un paradosso, ma i fondatori del Pci accettano l'idea della dittatura del proletariato come scelta di una forma di governo. Insomma si pongono il problema del potere, escludendo che il movimento non possa esaurirsi nella protesta. Questo vale, in maniera certo diversa per profondità e sensibilità, sia per Gramsci che per Bordigha. La tradizione socialista italiana non aveva mai posto un problema di potere, aveva un obiettivo rivendicativo, di difesa dei diritti dei lavoratori ma non di governo delle cose. E, a partire dal 44-45 questo antimassimalismo assume i tratti di una forma di moderazione. Il problema storico del Pci è proprio quello di

non riuscire a passare dalla moderazione tattica ad una vera politica di riforme, che può implicare anche momenti di conflitto. Il grande punto di difficoltà della tradizione comunista italiana è un deficit di analisi del capitalismo, di conoscenza pratica dei suoi meccanismi reali. Così una moderazione sul terreno delle formulazioni programmatico-ideologiche non riesce ad abbinarsi alla capacità di fare i conti con i meccanismi ideologici di una società di capitalismo avanzato. Il paradosso, e se vogliamo la doppietta, è proprio in questa divaricazione tra la moderazione, sul terreno della politica e della tattica parlamentare, e la mancata assunzione dell'analisi della società capitalistica e la trasformazione dei problemi di questa società in obiettivi politici. Storicamente il Pci non riesce a diventare una socialdemocrazia europea non perché non sia moderato (ho sempre trovato ingiusta l'analisi

di chi imputava alla difesa dell'identità comunista questo mancato passaggio), ma perché c'è un deficit culturale, analitico».

Eppure, indubbiamente il Pci veniva percepito come diverso, come non affidabile da una parte della società italiana. Non è così? «Certo, e da questo punto di vista il berlinguerismo è da vedere come un tentativo, anche riuscito, di attenuazione dei livelli di ansia di una parte importante dell'opinione pubblica di questo paese. Ma questo non poteva bastare. E credo, per tornare al tema di cui stavamo parlando, che la formazione stessa di Rifondazione è lo scotto che si paga al fatto che la nascita del Pds era segnata troppo da elementi ideologici e poco da una revisione dell'analisi della società capitalistica. Intendiamoci, accanto alla mancanza di riformismo operaio in Italia c'è anche un deficit pesante di riformismo borghese. Le politiche di riforme si

fanno sempre in due. Prendiamoci la nostra parte di responsabilità senza dimenticare che i nostri interlocutori continuano ad essere Berlusconi e Fini. E storicamente il movimento operaio ha sempre avuto interlocutori il cui fine era di bloccare o di distorcere la politica di riforme. Guai se parlassimo di autocritica della sinistra abbandonando il tema della critica del capitalismo italiano così come si è manifestato dalla rivoluzione industriale ad oggi: non capiremmo la situazione italiana».

Torniamo alla sinistra di oggi, alla sinistra che si trova al governo. Questo, dicevi, pone grandi problemi a Rifondazione. Non credi che ne ponga anche al Pds?

«Certamente. Credo che vi sia anche nel Pds la consapevolezza di essere un partito di transizione. Così io ho letto l'idea della Cosa 2. Un partito non definitivo. Dire partito socialdemocratico però è ancora poco. Sul dibattito che c'è stato, e che ha contrapposto partito e Ulivo, il mio parere è semplice: per stare al governo servono dei partiti. Dirò di più: proprio nel momento in cui si è al governo aumenta la richiesta di partito, perché aumenta la necessità di operare scelte che hanno bisogno di una mediazione nella società. Quando D'Alma va in piazza col sindacato, per tornare ad un esempio che ha fatto molto discutere, compie un atto simbolico di supplenza. Supplisce ad un partito che non è ben definito ancora e quindi il leader del Pds cerca di recuperare con un atto simbolico una sua sponda. Sono mosse intelligenti che non risolvono il problema di fondo, quello del partito. E credo che le posizioni prese da Bertinotti e da Rifondazione non pongano solo una questione di verifica del governo e del suo programma, ma anche quella di un ridefinizione del partito. Sul medio periodo mi pare questa la questione decisiva. Penso ad un processo politico di unificazione della sinistra: il problema è quello di riassorbire una scissione che è un elemento di regressione per la sinistra».

Mi pare invece che tutta l'operazione condotta da Bertinotti a partire dal convegno di Pontignano in poi sia stata proprio l'opposto, l'affermazione orgogliosa che le sinistre sono due e non sono riunificabili, né riducibili a una...

«È proprio qui il partito azienda. Le scissioni si fanno per lanciare dei segnali, per tracciare delle trincee momentanee che possono essere sempre superate. A me pare invece che i dirigenti di questo partito hanno come programma il perpetuarsi della scissione. Qui torna il problema del partito, perché credo che il Pds, così come è oggi, non rappresenti ancora pienamente una sinistra di governo. Questo è il grande punto su cui riflettere».

Roberto Rosciani

A Roma, in un seminario a Villa Mirafiori, contestato da molti studiosi l'influsso dell'autore di «Essere e tempo»

«Per capire l'etica ci vuole Kant, non Heidegger!»

È accaduto giovedì scorso, alla facoltà di filosofia, in occasione di una discussione sul fascicolo di «Micromega» dedicato alla morale.

Per l'intera giornata di giovedì, in un'aula affollata di Villa Mirafiori, sede del corso di laurea in Filosofia dell'università La Sapienza di Roma, si è discusso animatamente prendendo le mosse dal fascicolo speciale che Micromega, la rivista diretta da Paolo Flores d'Arcais, ha dedicato al tema «Che cosa è morale».

Un panorama limitato

Moltissimi gli interventi di professori e studiosi, molti gli apprezzamenti per l'iniziativa della rivista: un tentativo di portare i temi filosofici all'attenzione di un pubblico assai più vasto di quello che se ne interessa abitualmente, che pare stia incontrando una risposta molto positiva anche in termini di mercato.

Al di là dei riconoscimenti e degli apprezzamenti non sono mancate però, nella discussione romana, anche le critiche, rivolte soprattutto al tipo di filosofia che Micromega, con la sua iniziativa, ha scelto di rappresentare: i contributi di Rober-

to Esposito e Massimo Cacciari, di Emanuele Severino e Gianni Vattimo, di Jean-Luc Nancy e di Sergio Givone, di Mario Sgalambro e Fernando Savater, hanno rimarcato alcuni degli studiosi intervenuti nel dibattito, esprimono un certo modo di accostarsi ai problemi della filosofia morale, danno voce a una determinata sensibilità, ma certo sono ben lontani dal rappresentare quelli che sono i principali orientamenti della filosofia morale nel mondo d'oggi.

Una accentuata insoddisfazione, per esempio, l'hanno manifestata gli studiosi più legati alle tradizioni anglosassoni, al rigore logico della filosofia analitica, oppure al sobrio empirismo di derivazione umana.

Per Franco Restaino, per esempio, un panorama come quello fotografato da Micromega è un po' troppo italiano, e difficilmente potrebbe essere apprezzato o capito da lettori provenienti da altre tradizioni culturali.

Sovrabbondanti - osservava sempre Restaino - sono, almeno in alcuni autori, i concetti provenienti da un lessico mitico-religioso, e nella fattispecie biblico, come per esempio «colpa», «spiazione», «peccato»; siamo sicuri che, mentre si avvicina l'alba del terzo millennio, l'etica debba ancora aver a che fare con fantasmi di questo genere?

La tradizione nichilista

Altri fanno notare come, nella maggior parte dei contributi che Micromega presenta, si lascino mettere in evidenza una serie di somiglianze di famiglia: per lo più, essi fanno riferimento alla tradizione nichilistica, nicciana e soprattutto heideggeriana, che rimane una sorta di antenato comune e un punto di riferimento fondamentale, anche quando lo si assume in modo critico o si cerca di prenderne le distanze.

Prevalgono, dice Guido Frongia, atteggiamenti religiosi ed

escatologici, e l'invalenza di una diffusa *koine* heideggeriana, oppure, come la definiscono altri, post-heideggeriana.

Se si condivide questa diagnosi (ma Paolo Flores la contesta energicamente), ne scaturisce un curioso paradosso: buona parte della ricerca etica sembra far riferimento a una tradizione, come quella heideggeriana, nella quale l'etica pareva proprio non avere nessuno spazio.

Non per caso si affaccia dunque, da parte di altri studiosi, il richiamo a tradizioni di pensiero diverse, alle quali forse la riflessione filosofica sui problemi etici potrebbe tornare con qualche utilità: una è quella, oggi purtroppo dimenticata, del filosofo italiano Guido Calogero, l'allievo di Giovanni Gentile, che venne elaborando, fino agli anni Sessanta, una sua *etica del dialogo*: un tema che meriterebbe senz'altro di essere ripreso, e al quale si riferisce, nel suo intervento, Gabriele

Giannantoni. Ma l'autore al quale non si può non tornare, quando si parla di etica, è naturalmente Kant, il filosofo dell'imperativo categorico.

Torna la ragion pratica

Ripropono il recupero Emilio Garroni. Ma in una chiave originale e di grande fascino: l'etica eticamente pensabile, dice, è un'etica della ragione, e le regole della ragione sono pur sempre quelle fissate da Kant. Primo: pensare da sé («abbi il coraggio di servirti del tuo proprio intelletto senza la guida di un altro»). Secondo: pensare mettendosi sempre al posto degli altri (come insegna la *Critica del giudizio*, il testo kantiano che oggi gode di maggior fortuna). Terzo: cercar di pensare in modo coerente. E forse non c'è, ancor oggi, un'etica migliore di quella che queste brevi massime kantiane ci consegnano.

Stefano Petrucciani

GIANNI VATTIMO

FILOSOFIA

STRONOMO

CANTO

GREGORIANO

BONIFACIO BAROFFIO

A.S.I.A. - Vacances de l'Esprit

Tel. 051 225588 Fax 051 240986

CESARE BARBIERI

luglio - agosto

In Vacanza

Sconti prima di maggio